

In occasione del cinquantenario della scomparsa

Adriano Olivetti, attualità di un'utopia

Figlio di un ebreo secolarizzato e di una valdese, subì il fascino della chiesa unitariana per poi approdare al cattolicesimo. Avrebbe voluto risanare il mondo politico italiano

GIORGIO BOUCHARD

NELL'ATMOSFERA un po' codinata della Irvia di fine 800, Camillo Olivetti passava per essere un personaggio piuttosto bizzarro: socialista turattiano, aveva deciso di mettere su un'azienda per fabbricare macchine per scrivere, e a questo scopo aveva venduto i terreni di famiglia. Ma, quel ch'è peggio, lui, ebreo secolarizzato, aveva sposato Luisa Revel, figlia del pastore di Irvia, e le permetteva di portare i bambini alla Scuola domenicale. Camillo era anche stato docente alla Stanford University (California) e da quel soggiorno aveva riportato due idee: la superiorità tecnologica degli americani e il fascino della Chiesa unitariana, che cercava di trapiantare in Italia.

L'azienda però andava avanti, e non appena Adriano, il più dotato dei suoi figli, ebbe compiuto 13 anni, lo mandò per sei mesi in fabbrica a lavorare come operario. Naturalmente il ragazzo poi si laureò, e per completare la sua formazione il padre lo spedì a studiare in America: erano gli anni '20, e Adriano scoprì il fordismo, della Ford gli piacque l'organizzazione del lavoro e il sistema degli alti salari, ma non la scarsa sensibilità sociale: non basta produrre, pensava, ci vuole qualcosa di più.

Quando negli anni '30 Adriano assunse la responsabilità dell'azienda paterna, aveva alle spalle un'eredità di tutto rispetto: era socialista come il padre, rigoroso come la madre, aveva una moderna «cultura industriale», ma stava anche molto attento alle novità artistiche e letterarie italiane (e non solo). Guardava verso il mondo, ma era ben radicato nel suo Canavese. Nel '26 aveva aiutato Filippo Turati a sfuggire alla polizia fascista; negli anni '30, come Emmanuel Mounier, si era fatto qualche illusione sulla giovane «sinistra fascista», ma

nel '43 era finito a Regina Coeli, e poi era rizzicato a evadere verso la Svizzera.

Finita la guerra, Adriano fu dunque in grado di prendere in pugno la Olivetti con lo sguardo volto al futuro: reclutava volentieri giovani intellettuali, li convocava nel suo ufficio alle sei del mattino (lui era già sveglio dalle 4) e diceva loro: «voglio che lei sperimenti il buio del lunedì mattina, alle sei e mezzo, quando si entra in fabbrica». Molti, affascinati, accettavano: tra loro Furio Colombo, Franco Ferrarotti, Franco Fortini, Luciano Gallino, Ottiero Ottieri, Paolo Volponi. Oltre al normale lavoro aziendale, Ottieri e Volponi scrivevano romanzi, Fortini trovava i nomi per le macchine per scrivere (*Lettera 22*, ecc.).

L'impianto produttivo della fabbrica era certamente di tipo fordista: il valdese Renato Tamietti (amico di Dino Olivetti) mi accompagnò a visitarla nel 1959 e mi disse: «non le sembra l'inferno danese?». Era vero, ma i salari erano alti, e intorno alla fabbrica era sorta tutta una serie di iniziative che miglioravano

notevolmente la qualità della vita dei dipendenti: per costruire il quartiere degli operai Adriano aveva chiamato alcuni dei migliori architetti d'Italia: Figini, Pollini, Ridolfi e altri. Gardella aveva progettato la mensa aziendale, un edificio grandioso ospitava i Servizi sociali e la Biblioteca (50.000 volumi e 800 riviste). Le case degli impiegati erano belle e artose.

Buona parte di questi edifici sorgevano sulla modernissima via Jervis: Adriano non dimenticava l'ingegnere valdese che era stato apprezzatissimo direttore del Centro Formazione Meccanici e nell'autunno '43 aveva portato in Svizzera buona parte della famiglia Olivetti (minacciata di deportazione a motivo delle sue origini ebraiche) e poi era stato fucilato come partigiano: per anni Adriano garantì ai figli Jervis le borse di studio necessarie per studiare fino alla laurea. Per non isolare la prosperità di Irvia da un Canavese povero e marginale, Adriano creò l'Istituto per il Rinnovo urbano e rurale del Canavese (Irucc), che ebbe tra i suoi amministratori

un valdese: Claudio Bertin, il fascino della Olivetti attirò a Irvia diverse personalità protestanti, tra cui ricordiamo il metodista Dante Seta, figlio di pastore.

1. La Chiesa unitariana è nata nel mondo anglosassone due secoli fa, riprendendo le idee antitritinarie del Socino e di Serveto. Recentemente si è aperta a tutte le religioni e ha preso il nome di *Unitarian Universalist Association*.

2. In una recente intervista Laura Olivetti, ultima figlia di Adriano, afferma: «L'influenza decisiva venne esercitata da mia nonna. (...) Questa matrice valdese che combinata con lo spirito socialista si traduceva in un rigore a operare per il prossimo, diede all'azienda le caratteristiche che si conoscono» (*La Stampa*, 26 febbraio). Laura è presidente della «Fondazione Adriano Olivetti», che continua e sviluppa la battaglia etico-culturale del padre.

3. Emmanuel Mounier (1905-1950), filosofo che avviò la tendenza filosofica del *personalismo*, e che animò a partire dal 1932 con Jacques Maritain la rivista *Esprit*, a cui collaborava anche Paul Ricoeur, tuttora in corso di pubblicazione.

4. Negli anni '70 sarà amministratore delegato della Olivetti il metodista Ottorino Beltrami, anch'egli figlio di pastore.



Ivrea: il primo stabilimento Olivetti

I complessi legami con il protestantesimo

Adriano conservava un ottimo rapporto con il mondo protestante: durante la guerra aveva finanziato *L'Appello*, il periodico che continuava l'opera di *Gioventù Cristiana*, la rivista di Giovanni Miegge soppressa dal fascismo. Di Miegge le sue Edizioni di Comunità pubblicarono negli anni '50 due libri fondamentali: *Per una fede e l'Evangelo* e *Il mito*. Un terzo libro (*Il Sermone sul monte* di Leonhard Ragaz, tradotto e introdotto dallo stesso Miegge) uscì nel 1963.

Nel 1940, in un momento di delicata svolta esistenziale, Adriano decise però di entrare nella Chiesa cattolica «per la convinzione della sua superiorità teologica»: una defi-

nizione sorprendente, in un momento in cui la scena teologica mondiale era egemonizzata da pensatori come Barth, Niebuhr, Bonhoeffer e Tillich e da esegeti come Dodd, Von Rad, Bultmann e Käsemann. Probabilmente, ciò che attirava Olivetti erano soprattutto le idee di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, di cui aveva pubblicato vari libri nelle Edizioni di Comunità. La ricerca religiosa lo ha comunque animato per tutta la vita: leggeva la Bibbia nella versione Riveduta, e amava citare il detto di Gesù riportato in Matteo 6, 33: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia».

Altri membri della famiglia Olivetti sono invece rimasti legati al mondo valdese: così la sorella Lalla, morta giovane; il fratello Dino, presidente della *Olivetti Corporation of America* (il suo funerale fu celebrato dal pastore Achille Deodato); il fratello Massimo, la cui figlia Erica ha sostenuto generosamente l'Ospedale evangelico valdese di Torino negli anni '90: sono tutti sepolti nel cimitero evangelico di Irvia, insieme alla mamma.

Adriano moriva prematuramente nel 1960, lasciando dietro di sé un'azienda diffusa in quattro continenti.

Avrebbe voluto trasformarla in una fondazione con un vasto azionariato popolare: ma la cosa non gli riuscì, come non gli riuscì il tentativo di risanare il mondo politico italiano dando vita al «Movimento di Comunità». Molti valdesi di Irvia e della valle Pellice lo votarono con entusiasmo, ma il clima politico «gelò» l'iniziativa olivettiana.

Anche l'azienda ormai non c'è più: rimane però una testimonianza che merita di essere rivisitata in questo tempo di confusione e di stanchezza. (g.b.)

1. «Comunità» pubblicò però anche *Idea di una società cristiana* del celebre poeta T. S. Eliot, tra le altre cose Eliot propone anche il ripristino della fustigazione...

2. Olivetti, oltre che federalista europeo come il suo amico Mario Alberto Rollier, puntava su una democrazia fortemente decentrata sulla base di piccole regioni omogenee, come il Canavese e la Valle d'Aosta.



Giovanni Miegge



Adriano Olivetti

DALLA PRIMA PAGINA

Tra libertà e responsabilità

Siddi: «È stato sbagliatissimo. Un autogol. Il risultato è che c'è una campagna elettorale in cui non si parla d'altro. Temi cruciali quali la sanità, la Tav, sono scomparsi. Il servizio pubblico doveva lasciare spazio a tutti, lasciar parlare Santoro, ma anche Vespa e Minzolini. Oggi sarebbe improponibile applicare gli schemi delle vecchie tribune politiche ai talk show. È chiaro che in campagna elettorale spetta al giornalista condurre il dibattito con equilibrio».

Del Boca: «Non solo sono contrario ad aver silenziato i talk show, ma sono contrario alla par condicio. Voler applicare regole e regole finisse per inserire lacci e lacciuoli ai giornalisti che, invece, devono avere una professionalità tale da garantire ai cittadini la completezza dell'informazione. Ecco perché è indispensabile investire sulla formazione dei giornalisti».

«In particolare l'Unione Cronisti che cosa pensa del due giornalisti accusati a Trani addirittura per furto di documenti d'inchiesta?»

Columba: «Il giornalismo ha un'etica, deve rispettare le regole. Le notizie acquisite secondo queste regole, in modo lecito, devono poter diventare pubbliche. Uno dei due giornalisti indagati ha chiesto il sostegno dell'Unione Cronisti, ma non l'abbiamo dato. Se il giornalista ha acquisito, in modo lecito, le notizie deve renderle pubbliche altrimenti quelle stesse informazioni possono diventare merce di scambio, esporre al rischio di ricattare od essere ricattati».

Del Boca: «Il diritto di cronaca è indiscutibile. E a decidere se sia giusto o meno pubblicare una notizia non è tanto la rilevanza penale del fatto. Il criterio è l'interesse pubblico. Se riportare su un giornale certe intercettazioni telefoniche serve a far comprendere all'opinione pubblica la credibilità di un personaggio pubblico o di un ente o di una banca, è corretto anche se il fatto non è di rilevanza penale. Diverso quando si scade nel gossip, nel pettegolezzo».

Siddi: «Se chiediamo rigor, dobbiamo essere rigorosi anche noi. Non c'è dubbio. Siamo credibili se noi per primi rispettiamo le regole. E il pluralismo».

«Ma da più parti si contesta ai giornalisti di «parteggiare», di essere usati come strumenti della gogna mediatica...»

Siddi: «Giornalisti nella zuffa mediatica? Sì, purtroppo, ci

sono elementi di verità in questa analisi. È la situazione che spinge i giornalisti a essere coinvolti, a prendere parte. In questa situazione è complicato essere giornalisti, affermare la propria autonomia. Quando sono messe in pericolo le stesse funzioni che li caratterizzano, allora è naturale che scattino le difese».

Del Boca: «In linea generale il giornalista deve stimolare il dibattito politico, non prendersi parte e quando lo fa lo deve dire. Uno dei principi della nostra etica è il rapporto di lealtà con i cittadini, siano telespettatori o lettori. Il giornalista ha il diritto di prendere posizione, ma in questo caso deve dichiararlo, non fingere un'imparzialità che non c'è».

Columba: «Il giornalismo è un servizio sociale. Una battaglia che non è mai finita e difendere la nostra autonomia dalle fonti che spesso fanno di tutto per nascondere la realtà e per ritrincerare una di comodo. Le fonti intanto si sono attrezzate: portavoce, uffici stampa, forniscono materiale già pronto. Assistenti a un progressivo restringersi degli spazi professionali».

«Ma di fronte ai tentativi di condizionare l'informazione, quali sono gli antidoti?»

Siddi: «L'abbiamo visto in questi giorni con i talk show oscurati che la Fnsi ha invece chiesto di portare nelle piazze, tra la gente. Il timore, in una situazione di così alta conflittualità, di emergenza, è che una parte si faccia trascinare dalle correnti e un'altra accetti il silenzio, si adegui».

Del Boca: «Il problema è investire sulla formazione del giornalista e sdoganare l'ingresso alla professione dalle raccomandazioni, per lo più politiche. Per questo crediamo alle scuole di giornalismo, al percorso universitario. Il giornalista saprà resistere a pressioni e lusinghe se non dipende più dai partiti, dai politici. Pensiamo a come si è sempre entrati in Rai: attraverso i partiti, l'appartenenza politica».

Columba: «Bisogna recuperare la dignità. Il potere politico sarà sempre prevaricatore. Più andremo avanti e più gli strumenti saranno sofisticati e invasivi, ma la sostanza non cambia. La dignità chiede rinuncia, sacrificio...».

«Niente regali, niente viaggi, niente biglietti gratuiti, niente inviti nei salotti...?»

«No, no... anche niente sorrisi, pacche sulla spalla da questo o quel ministro o politico amico. Nemmeno un sorriso».

Emmanuela Basso

Sito Csd

La Commissione sinodale per la diaconia (Csd) ha il piacere di comunicare che è stato messo on line il nuovo sito Internet della Csd Diaconia valdese, con una rinnovata veste grafica e una migliore presentazione delle strutture e delle tematiche affrontate dalla Diaconia valdese. Invitandovi a visitarci, ricordiamo che l'indirizzo è rimasto invariato: www.diaconiavaldese.org